

ARRESTATI 27 GIORNALISTI SE LA TURCHIA SPEGNE LE VOCI LIBERE

GIANNI RIOTTA

Sarebbe ingenuo rappresentare lo scontro - drammatico - in Turchia tra il governo islamista di Erdogan e la comunità «Cemaat» del predicatore Fetullah Gulen come battaglia tra Stato repressivo e un movimento liberale, pugno duro contro la libertà di stampa.

CONTINUA A PAGINA 11

DA ANKARA AL CAIRO LIBERTÀ IN PERICOLO

GIANNI RIOTTA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

I 27 arresti di ieri, tra cui Ekrem Dumanli, popolare direttore del più diffuso quotidiano, «Zaman», legato a Gulen, sono l'ultima fase della guerra che da tempo oppone Erdogan alla potente organizzazione «Cemaat», con Gulen costretto all'esilio in Pennsylvania. Il governo accusa i gulenisti di essere «Stato nello Stato», di infiltrare polizia e servizi segreti, di gestire banche come la gigantesca Bank Asya, di raccomandare gli affiliati in ogni concorso o appalto, di preparare un colpo di stato. Gulen, già alleato di Erdogan contro la casta dei militari, controbatte che il governo ha rinunciato alla democrazia e si avvia a instaurare un regime autoritario, come in Russia e in Cina.

Anche Gulen - ricordano Twitter e social media in Turchia - ha favorito in passato la mano dura contro la stampa a lui avversaria come nei casi «Ergenekon» e «Sledgehammer» quando finirono arrestati cronisti anti «Cemaat», ma questo non assolve il presidente turco. Chiarito il contesto dunque, Erdogan merita le condanne ricevute dall'Unione Europea, dal Dipartimento di Stato Usa e le proteste internazionali, in America il Committee to

Protect Journalists, in Italia il deputato Pd Michele Anzaldi, che legano la libertà di informazione all'ingresso nell'Ue, dove da anni la Turchia è in lista d'attesa. La retata segue infatti la repressione di Erdogan contro i blog, i social media, YouTube, ogni libera voce nel paese, e conferma un trend preoccupante nell'area, con l'Egitto della giunta di Al Sisi che arresta i giornalisti della rete televisiva Al Jazeera, condanna a morte gli oppositori, spia i circoli progressisti.

Erdogan sfrutta la debolezza della politica estera americana, storico alleato della Guerra Fredda, la prepotenza di Putin, la guerra civile in Siria e l'offensiva Isis in Iraq per consolidare potere centrale, e avviare la resa dei conti contro Gulen. Con il direttore Dumanli è stato arrestato, per esempio, Hidayet Karaca, che guida il Samanyolu Media Group, network televisivo gulenista, e perfino lo sceneggiatore di una soap opera, cui il governo imputa dialoghi «eversivi».

Europa e Stati Uniti hanno un interesse cruciale a che la Turchia non finisca nelle mani di un Erdogan dittatore. Oggi chi ha troppo a lungo, in Germania e Francia, ostacolato la strada turca verso l'Europa comprende quanto la strategia sia stata egoista e miope. Una Turchia antioccidentale è piattaforma per ogni avventura in Medio Oriente, e minaccia da sventare. Gli illusi della «Real politik», a Bruxelles, Washington, Berlino, Parigi e Roma scambiano spesso un pingue contratto sull'energia, un comizio contro gli emigranti alle elezioni, lo status quo, per «sicurezza», irridendo chi investe nella democrazia, nei diritti, nell'opinione pubblica libera che invece sono sola radice di stabilità e credibilità internazionale occidentale.

Non si tratta di sbattere la porta in faccia alla Turchia, regalando alla propaganda di Erdogan il sentimento patriottico della reazione autarchica turca contro «le potenze straniere». Si tratta di convincere, con fermezza e pazienza diplomatica, che la sola strada verso il futuro, l'Europa e il benessere economico si percorre ampliando, non strangolando, le libertà in Turchia. Con saggezza e coraggio.

www.riotta.it

